

## “ ... allo scopo, che si dimetta l'idea di rifare,

di Cesare Feiffer

**H**o sempre dichiarato l'ambito culturale nel quale mi riconosco che è quello della conservazione; una conservazione attenta alla materialità del costruito, rispettosa delle varie "autenticità" che si stratificano sull'opera architettonica, una conservazione che non si ferma alla denuncia e all'analisi dei fenomeni ma che possiede strumenti operativi e tecnici per intervenire sui materiali, sulle strutture e sulla fruizione degli spazi; una conservazione che distingue la risorsa storica dall'aggiunta contemporanea e che non esita a progettare il nuovo in affiancamento all'esistente per riusarlo e rivitalizzarlo. Una conservazione che, senza estremizzare la tesi, è oggi più che mai alternativa al restauro tradizionalmente inteso, in quanto accetta il documento stratificato per trasmetterlo il più possibile integro al futuro tentando, perché di tentativi si tratta, di limitare le modifiche dovute al giudizio soggettivo del professionista o, ancor peggio dello storico; una conservazione, quindi, che non giudica sulla base di criteri artistici o storici cosa mantenere, cosa selezionare, cosa riprodurre e cosa invece ripristinare, come avviene purtroppo ancora troppo spesso nella pratica. Una conservazione, in sintesi, quale attività operante e progettuale nel senso più dinamico del termine, che non si arresta alla pura contemplazione "romantica" ma che progetta tutte le "aggiunte" necessarie alla rivitalizzazione del bene: dagli impianti alle strutture, agli elementi tecnologici, al nuovo; una conservazione che trova nel concetto di "aggiunta" un indirizzo fondamentale del metodo progettuale perché

la connota come elemento visibile, non prevaricante, reversibile, giustificato da stati di necessità, non invasivo né formalmente né strutturalmente e, soprattutto, coordinato con le fasi tecniche della conservazione.

Sebbene personalmente abbia tali profonde convinzioni, che tento quotidianamente di mantenere nell'attività professionale, non ho mai voluto che RC diventasse una rivista di tendenza, un periodico di scuola, nel quale pubblicare e diffondere esclusivamente studi, ricerche, operatività del settore culturale della conservazione.

Tali riviste sono state nel passato e sono a tutt'oggi fondamentali per diffondere culture specifiche, per divulgare gli avanzamenti della scienza e della conoscenza sui beni culturali ognuna nel proprio ramo. Pur riconoscendone la validità scientifica e culturale ho ritenuto che l'obiettivo della "qualità del progetto e della realizzazione" consentisse a RC di presentare un ventaglio più ampio di casistiche, di realizzazioni e di fatti, anche se non culturalmente omogenei e allineati. Ho insistito per non avere esempi di scuola ma piuttosto una pluralità di posizioni, di casi e di soluzioni, anche molto diverse tra loro, per lasciare le valutazioni e il giudizio al lettore.

Parlare di "qualità" nel nostro settore significa riconoscere spessore culturale e requisiti tecnici anche a quei progetti e a quelle realizzazioni diverse che non hanno come fine ultimo la stretta conservazione ma che hanno altri obiettivi anche assai diversi tra loro, quali il restauro critico, tipologico, il riuso tecnologico, ecc.

L'importante è che ci sia sempre all'interno una riflessione sui criteri dell'intervento, un confronto culturale con il dibattito sul restauro e sulla conservazione; ciò che conta è che le scelte, pur nella loro diversità, vengano giustificate attraverso un confronto critico con altri modi d'intendere l'intervento; ovvero, non siano convinzioni presuntuose perché preconcepite ma che, pur orientate, si basino su scelte criticamente fondate.

Inoltre, nel presentare le diverse esperienze progettuali non ho mai voluto suggerire chiavi di lettura orientative per valutare le esperienze pubblicate: ritengo che il lettore sia un tecnico, uno studioso, un addetto al settore in grado di recepire le diverse tendenze, i vari orientamenti per poter formulare un giudizio autonomo e critico.

Anche in questo numero i casi che presento non sono sicuramente omogenei né per caratteristiche tecniche né per metodologia progettuale, però, contrariamente alle abitudini, in ragione della particolare rilevanza di uno di essi, non riesco a trattenere qualche breve osservazione che più oltre ho composto in forma di "Blob", ossia lavorando con citazioni di insigni studiosi sul tema della ricostruzione.

Il caso sul quale vorrei proporre questa breve riflessione è il progetto per la Cattedrale di Noto, che titola "una riprogettazione migliorativa", per una serie di motivi: perché è un'opera tra le più impegnative avviate dalla mano pubblica negli ultimi anni; perché è un monumento nel senso più tradizionale quale documento di dati storici, artistici, figura-

tivi, materici, strutturali, ecc.; perché è simbolo di uno dei paesi simbolo della Sicilia; perché è l'emblema di uno dei temi chiave del dibattito contemporaneo, ovvero la legittimità o meno della ricostruzione; infine, e non meno importante, perché possiede un'entità economica assai rilevante (44 miliardi).

Ai progettisti innanzi tutto un primo riconoscimento: quello di pubblicare il progetto illustrando ampiamente oltre ai dati tecnici e scientifici, il che è cosa rara, anche l'organizzazione generale, i costi e i tempi dell'intervento. Ciò contrasta con la brutta abitudine delle grandi realizzazioni italiane degli ultimi anni, quelle che hanno avuto particolare risalto per l'importanza architettonica, per l'entità economica e per il particolare indirizzo culturale dell'intervento, delle quali poco o nulla di tecnico è stato pubblicato e sottoposto al giudizio della critica. È sufficiente ricordare i silenzi che hanno avvolto le polemiche sulla pulitura della Sistina o su quella dalla facciata di S. Pietro, l'arroganza culturale manifestata imponendo la ricostruzione pseudo-stilistica della Fenice e il conseguente silenzio della critica sul tema della legittimità o meno della ricostruzione, oppure altri interventi di grande importanza dei quali è stato pubblicato poco o nulla, quali Venezia Reale, lo stesso Palazzo Grassi, e si potrebbe continuare purtroppo a lungo. Un secondo riconoscimento ai progettisti per il lavoro di ideazione e di coordinamento della vasta ricerca scientifica che è stata avviata contestualmente all'inizio della progettazione e ciò per lo spessore scientifico degli studiosi e degli



## accontentandosi soltanto di assicurare e conservare... ”

(P.A. Zorzi, 1877)

istituti coinvolti, per la vastità degli approfondimenti e per la loro qualità.

Non concordo affatto, però, sulle motivazioni di fondo del progetto, sul metodo, sugli obbiettivi e sulle tecniche indirizzate alla ricostruzione delle strutture crollate e al “miglioramento” di quanto rimasto. Non sono d'accordo sui criteri che giustificano la ricostruzione, non sono d'accordo che il problema dell'autentico e della copia possano essere liquidati sbrigativamente senza confrontarsi con la cultura del restauro e della conservazione, non sono d'accordo che per migliorare la statica di un edificio storico parzialmente crollato si debba demolire e sostituire gran parte dei resti ancora in piedi, non sono d'accordo che la “ricostruzione migliorativa” “risponda allo stesso tempo ai principi teoretici della conservazione”, non sono d'accordo che la ricostruzione avvenga con sistemi statici diversi dagli originali e mai esistiti in quell'edificio (ma non sarei stato d'accordo nemmeno se fosse avvenuta in modo rigorosamente filologico), non sono d'accordo con il restauro *all'idéntique* proposto per le finiture e per gli apparati decorativi che non saranno mai gli autentici ora scomparsi e che inganneranno per sempre la storia.

Da ultimo, non sono d'accordo sui quarantaquattro miliardi trecentocinquanta milioni, somma faraonica prevista per la ricostruzione di una copertura (volta e cupola) e per la manutenzione delle superfici di un edificio di modeste dimensioni senza alcun problema di riutilizzo degli spazi e, quindi, di adeguamento funzionale e tecnologico.

E' noto che la cultura italiana del restauro e della conservazione, articolata in molteplici e pregnanti posizioni, non possiede uniformità di pensiero o unanimità di vedute; ciò che questa cultura ha però rifiutato quasi all'unanimità è la pratica della ricostruzione stilistica (figuriamoci quella “migliorativa”!) stabilendo che è puro arbitrio far girare al contrario le lancette dell'orologio della storia e concordando che le ricostruzioni analogiche e i restauri stilistici appartengono ormai alle origini della disciplina. Non credo che a conferma di ciò si debbano scomodare le Carte del restauro più che mai chiare, le dichiarazioni, le circolari, i sacri testi e le migliaia di pagine scritte. Per questa cultura la ricostruzione di ciò che la storia ha cancellato non può più avvenire se non in forme contemporanee per non falsificare l'edificio e per non ingannare l'autentico esistente con una copia infedele e postuma. Lapidario è in questo senso il documento sottoscritto da 53 docenti di restauro e altre discipline contrario alla ricostruzione della Torre di Pavia (pubblicato su TeMa n. 4/94, p.2). “*Il documento materiale dei molti momenti che hanno determinato la realtà della Torre è irriproducibile, per un'insuperabile condizione della nostra esistenza, dato che mutare la direzione del tempo, almeno per ora, non è concesso. Neppure l'immagine può essere riprodotta: premesso che comunque ciò sarebbe possibile soltanto nei termini di un'approssimativa riproduzione nelle linee generali, in questo caso comunque mancano rilievi accurati, i documenti grafici non hanno il dettaglio richiesto da una operazione così delicata e complessa*

*(...).* La tutela ha subito l'ennesima sconfitta: il monumento vincolato e giuridicamente protetto non è stato salvato; ora si vuole anche la sconfitta a priori della cultura architettonica proponendo una desolante falsa immagine, consolatoria ma menzognera: l'alibi per nascondere la cattiva coscienza dell'accaduto che è il risultato dell'incuria e non della fatalità”.

Il concetto è chiaro e in chiusura propongo una sorta di Blob di citazioni “d'autore” tratte da ANAYKE, la bella rivista di Marco Dezzi Bardeschi (n. 13 del marzo '96 all'indomani del rogo della Fenice).

“*Perduto significa perduto per sempre nella sua materia (...)* scomparsa”. (A. Bruno p.47). “*E' davvero sorprendente dover constatare, ogni volta che un imprevisto e tragico evento provoca la scomparsa di una prestigiosa architettura del passato, la puntualità e la determinazione con cui ne viene invocata la ricostruzione (...)*” (P. Fiengo, p.30). “*La questione non sembra (...)* un problema di restauro perché non è stata posta nei termini di conservare quanto materialmente sussiste ma di restituire ciò che (...) è perduto” (G. Carbonara, p.38). “*Credo che dal punto di vista del restauro la ricostruzione (...) sia in senso stretto un problema estraneo alla disciplina. Il restauro non può che avere per oggetto un'opera esistente (...)*” (B.P. Torsello, p. 29). “*Si tratta di rifare ciò che l'evento traumatico ha cancellato: ma a questo fine si può ammettere una copia dell'antico? Quand'anche fosse dichiarata e accettata come tale, essa sarebbe comunque ricostruzione ipotetica (...) fondata sull'illusione di fermare il tempo e la storia*” (M.P.

Sette, p.33). “*Siamo nell'ambito del necrofilo e del macabro comunque del falso. Il pericolo consiste nello sperpero di ingenti fondi, al solo scopo di soddisfare le richieste di dieci imbecilli pseudo-romantici che parlano a nome dell'intera cittadinanza*”. (B. Zevi, p.27). “*(...) anche in una situazione difficile la cosa migliore è parlare il proprio linguaggio (...). Il nostro linguaggio è quello che deriva dalla cultura storica la quale c'insegna che, davanti ad un'opera distrutta non è dato parlare di restauro*”. (G. Miarelli Mariani, p. 34). “*(...) una ricostruzione com'era e dov'era risulta praticamente, tecnicamente impossibile (...)* l'unica soluzione storicamente ed esteticamente corretta e non passatista è (...) una rigorosa conservazione, con conseguente consolidamento di quanto rimasto e (...) una realizzazione schiettamente moderna”. (P. Fancelli, p. 27). “*(...) nessun ostacolo dovrà essere apposto al manifestarsi di un'architettura nuova*”. (S. Casiello, p.32). “*(...) la riprogettazione dell'interno nel linguaggio del nostro tempo*”. (S. Boscarino, p. 49). “*(...) allora si rifaccia (...) la materia con un "sostituto disonorante e falso" (...) non si pone così il problema culturale ma quello di assicurare senza troppa fatica e senza scrupoli, un oggetto da vendere a sprovvediti visitatori da ingannare*”. (R. Di Stefano, p.25). “*Crolla una torre, brucia un teatro, collassa una cupola, non c'è di che preoccuparsi; suonando la lira, gioiosi promettiamo ai plaudenti cittadini italiani che li ricostruiremo "più belli e più prestanti che pria". Più saranno i crolli più saranno le ricostruzioni e maggiori saranno gli applausi*” (C. Stevan, p. 7).